

Collana Europea

M.O.D.O.

Rivista di Storia, Scienze umane e Cultural Heritage

Numero speciale 2025-2026



TRA RESTRIZIONI E SPAZI DI AUTONOMIA. PRINCIPESSE VEDOVE NELLA PRIMA ETÀ MODERNA

a cura di Bettina Braun e Matthias Schnettger

COSME-MIC

Tra restrizioni e spazi di autonomia.

Principesse vedove

nella prima età

moderna

a cura di

Bettina Braun e Matthias Schnettger

II semestre 2025- I semestre 2026

© 2025-26 COSME B.C.

ISSN 2784-868X

(on-line)

Stampato nel mese di novembre 2025

COSME Beni Culturali

Mo.do digitale

Rivista di Storia, Scienze umane e Cultural Heritage

anno

2025-2026

Rivista semestrale di Storia, Scienze umane e Cultural Heritage

Direzione scientifica

Giuseppe Cirillo

Co-direttori

Cinzia Cremonini e Lina Scalisi

Comitato scientifico

Antonio Álvarez-Ossorio Alvariño, Giovanni Brancaccio†, Cristina Bravo Lozano, Giuseppe Caridi, Marina Cavallera, Elisa Novi Chavarria, David D'Andrea, Antonino De Francesco, Andrea De Pasquale, Eugenio Di Rienzo, Pedro García Martín, Antonio Lerra, Aurelio Musi, Maria Anna Noto, Roberto Quirós Rosado, Elena Riva, Carmen Saggiomo, Matthias Schnettger, Pierre Serna, Giulio Sodano, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti, Paola Viviani.

Segreteria amministrativa

Antonio Puca

Coordinamento editoriale

Marina Cavallera, Maria Anna Noto, Antonio Puca, Paola Viviani.

Redazione

Alessandro Albano, Luigi Alonzi, Paolo Maria Amighetti, Salvatore Barbagallo, Vincenzo Barra, Catia Brillì, Francesco Campenni, Paolo Conte, Silvia D'Agata, Silvana D'Alessio, Angelo di Falco, Francesco Failla, Amalia Franciosi, Emilio Gin, Alessandra Mita, Carla Pedicino, Astrid Pellicano, Claudia Pingaro, Alice B. Raviola, Juan Sánchez García de la Cruz, Miriam Sette, Filippo Maria Troiani, Marco Trotta, Katia Visconti

Direzione

COSME B. C. (Beni Culturali)

Manoscritti e corrispondenza vanno indirizzati al Coordinamento di redazione.

Referees

Ogni contributo destinato ad un numero di Mo.do digitale viene inviato dalla redazione a due referees per avere una valutazione dettagliata, rispettando il criterio dell'anonimato. La direzione, quindi, discute i giudizi ricevuti insieme al curatore del numero e, infine, decide se pubblicare l'articolo, accettato con o senza modifiche, oppure respingerlo.

Rivista Open Access

Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati. Riproduzione vietata. Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

In copertina: *Dettaglio di un ritratto in busto dell'imperatrice vedova Eleonora Gonzaga-Nevers con la corona del Sacro Romano Impero*, Metà del XVII secolo, Olio su tela, 130 x 91,6 cm. Bratislava, Galleria nazionale slovacca, Inv. Nr. O 98.

Sommario

Sez. I Profili scientifici	p.	7
Bettina Braun / Matthias Schnettger, <i>Introduzione</i>	p.	9
Charlotte Backerra, <i>Il dovario delle langravie d'Assia nel XVI e XVII secolo</i>	p.	11
Elena Taddei, « <i>per il carico che tengo di questo governo</i> ». <i>Margherita e Anna Caterina: due vedove al servizio dei Gonzaga</i>	p.	45
B. Alice Raviola, « <i>Princesa biuda, madre de unica hjja, tan debota a esta Corona</i> ». <i>L'inedita corrispondenza di Margherita di Savoia, duchessa di Mantova e del Monferrato, con il Cardinal Infante Ferdinando d'Asburgo (1633-1634)</i>	p.	75
Matthias Schnettger, « <i>Affezionatissima et fedelissima madre sin' a morte</i> ». <i>Le lettere dell'imperatrice vedova Eleonora Gonzaga all'imperatore Ferdinando III del 1647</i>	p.	99
Marion Romberg, <i>Stampe dell'imperatrice vedova Eleonora Gonzaga-Nevers al servizio della cura dell'immagine imperiale</i>	p.	129
Katrin Keller, <i>L'imperatrice Eleonora Maddalena nel periodo della vedovanza</i>	p.	161
Laura Rehmann, <i>La vedova e il re. Copertura economica vedovile, rango ambivalente e rapporti di potere asimmetrici sull'esempio di Charlotte Amélie de la Trémoilles</i>	p.	193
Cathleen Sarti, <i>Vedovanza come compito di vita. Edvige Eleonora di Holstein-Gottorf come sovrana svedese</i>	p.	217
Bettina Braun, <i>Dialogo fra due vedove. Il carteggio tra Sofia di Hannover ed Elisabetta Carlotta d'Orléans</i>	p.	241
Cathérine Annette Ludwig-Ockenfels, <i>Convivenza o concorrenza? Le tre ultime vedove Medici a Firenze e le loro risorse economiche</i>	p.	285
Pauline Puppel, <i>Sovrane vedove. Sfide e spazi di manovra. Guglielmina di Nassau-Orange, nata di Prussia (1751-1820) e Luisa di Brunswick-Wolfenbüttel, nata di Nassau-Orange (1770-1819)</i>	p.	321
Bettina Braun / Matthias Schnettger, <i>Conclusioni</i>	p.	349
Sez. II Problemi storiografici, di scienze sociali ed umane	p.	365
Alessandro Albano, <i>La diplomazia nell'Italia in rivoluzione. L'ambasciatore cisalpino Martinengo Colлеoni a Napoli (1798-1799)</i>	p.	367
Eugenio Di Rienzo, « <i>From the Halls of Montezuma to the Shores of Tripoli</i> ». <i>Splendori e miserie della Marina statunitense nella prima guerra contro la pirateria barbaresca 1801-1805</i>	p.	389

Angelo Di Falco, <i>“Il segno più illustre della sovranità”. Ambasciatori, contestazioni di rango e arte della mediazione nelle relazioni internazionali secondo la trattatistica del XVII secolo.</i>	p.	441
Barbara Bevilacqua, <i>Un formaggio per il mio regno. La reale vaccheria di Caserta: infrastruttura di corte, regolazione economica e sperimentazione produttiva.</i>	p.	479
Emilio Gin, <i>LLamas sobre el adriático: el saco de Manfredonia (16-18 de agosto de 1620) y las disfunciones estructurales del sistema imperial español en el crepúsculo de Felipe III.</i>	p.	509
Eleonora Cappuccilli, <i>Comunità o corte? L’amicizia oltre il convento in Teresa d’Avila</i>	p.	537
Sez. III Il dibattito contemporaneo	p.	565
Paolo Conte legge Daniele Di Bartolomeo, <i>Le due repubbliche. Pensare la Rivoluzione nella Francia del 1848</i>	p.	567
Francesco Failla legge Giambattista Scirè, <i>Laicità tradita. La revisione dei patti tra Stato e Chiesa in Italia (1967-1984)</i>	p.	575
Angelantonio Spagnoletti legge G. Cirillo, <i>Da Ercole a Marte. I volti delle nobiltà italiane attraverso la storiografia positivista</i>	p.	579
Angelantonio Spagnoletti legge Tellez Calvin e Sanchez de La Cruz, <i>La Casa de Medinaceli: entre la república de los grandes y el cambio dinástico (1671-1711)</i>	p.	589
Salvatore Barbagallo legge G. Scarpato e T. Tagliaferri (a cura di), <i>Discorsi di delegittimazione. Percorsi dell’antispannolismo nell’Europa moderna</i>	p.	601
Michele Camaioni – Giuseppe Mrozek Eliszczynski, <i>Una ricerca mai interrotta. Note a partire dall’ultimo libro di Aurelio Musi</i>	p.	607
Paolo Luca Bernardini, <i>Tra «allunate» e «minna di vacca». Viaggio nella Calabria del 1812</i>	p.	625
Valeria Russo, <i>Monarchie, aristocrazie e politica della santità tra Italia e Spagna</i>	p.	629
Salvatore Spina, <i>Digital History. Appunti per un manifesto, tra metodologia e intelligenze artificiali</i>	p.	645
Elisabetta Angrisano legge M. Senatore Poliseti, <i>Giovanni d’Aragona. Fonti per la storia europea in età aragonese</i>	p.	695
Marcello Verga legge <i>Medico e soldato. Vita di Carlo Crespellani scritta da lui medesimo</i>	p.	697

Sezione III

Il dibattito contemporaneo

Paolo Conte legge Daniele Di Bartolomeo, *Le due repubbliche. Pensare la Rivoluzione nella Francia del 1848*, Roma, Viella, 2024, pp. 225

Sono celebri le parole con cui, in apertura del suo *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, un Karl Marx che nella primavera del 1852 rifletteva sul significato del colpo di stato francese del 2 dicembre precedente, prima riprendeva un passaggio di Hegel in cui questi aveva sostenuto che «tutti i grandi fatti e grandi personaggi della storia universale si presentano per due volte» e poi, soprattutto, aggiungeva che ciò avveniva «la prima volta come tragedia, la seconda come farsa». Parole, queste, a lungo riprese sia per letture – spesso distorte – sul senso circolare della storia, sia per il paragone fra due personaggi, Napoleone Bonaparte e il nipote Luigi, accomunati *in primis* dal legame familiare, poi dall'aver fatto appunto del 2 dicembre una data centrale per la propria ascesa politica ed infine dall'aver dato vita a due Imperi che hanno molto segnato la storia di Francia (e d'Europa) nel secolo XIX.

Decisamente meno, invece, si è riflettuto sul fatto che il parallelismo pro-posto da Marx riguardasse solo in parte i protagonisti di quei due colpi di stato, i quali, infatti, a suo avviso non erano altro che l'esito finale di due processi rivoluzionari distinti sì, ma intrecciati. Prima delle svolte napoleoniche, cioè, c'erano stati gli anni delle repubbliche, quelli inauguratisi in un caso nel 1792 (quando, a seguito dell'insurrezione sanculotta del 10 agosto che aveva posto fine alla plurisecolare monarchia dei Borbone, la Convenzione nazionale aveva proclamato la prima Repubblica) e in un secondo caso nel 1848 (quando un'altra rivoluzione, quella avviata in febbraio in difesa dei banchetti parigini, aveva spazzato via la dinastia orleanista affermatasi nel 1830 e così dato vita alla seconda Repubblica). Del resto, non è un caso che fosse lo stesso Marx, solo poche righe dopo il passaggio evocato, a ribadire lo stretto legame fra queste due esperienze articolatesi a distanza di poco più di mezzo secolo, sostenendo che «la rivoluzione del 1848 non seppe fare di meglio che la parodia ora del 1789, ora della tradizione rivoluzionaria del 1793-1795».

Le due repubbliche, insomma, avevano animato un intenso gioco di specchi, perché ancor prima del “18 brumaio di Luigi Bonaparte”, c'era stato il

“1792 della seconda Repubblica”, nel senso che i protagonisti di quest’ultima avevano costantemente guardato a quanto accaduto sul finire del secolo precedente per orientare, in una direzione o in un’altra, la lotta politica allora in corso. È proprio su questa ipotesi di ricerca che si sviluppa il lavoro di Daniele Di Bartolomeo, storico dell’Università degli Studi di Teramo che ha già alle spalle diversi brillanti lavori sull’incidenza del ricorso alla storia nell’articolazione dei processi rivoluzionari¹. Tuttavia, in questo caso egli concentra la propria analisi non tanto sulle modalità con cui, durante il decennio 1789-1799, si era fatto ricorso al passato classico greco e romano per legittimare o meno determinate iniziative politiche, ma sulla tendenza, diffusasi appunto fra 1848 e 1851, a fare proprio del decennio rivoluzionario di fine secolo una fonte alla quale guardare ed ispirarsi per interpretare e preparare gli eventi in corso. Infatti, nella sua ultima fatica, emblematicamente intitolata *Le due repubbliche. Pensare la Rivoluzione nella Francia del 1848* (Roma, Viella, 2024), questi, dicendosi animato dalla volontà di «prendere sul serio i parallelismi storici», si propone di «ragionare sull’incessante sovrapporsi di passato e presente verificatosi nel 1848 e, più precisamente, indagare il condizionamento esercitato dalle predizioni storiche degli eventi» [p. 18].

Va detto, poi, che proprio il tema della «predizione» è fondamentale nella sua indagine, perché – come egli stesso riconosce a più riprese – il focus dello studio è posto non tanto sulla semplice comparazione fra le due Repubbliche, non tanto sul paragone *ex post* fra avvenimenti e personaggi che caratterizzano quei due processi rivoluzionari, ma sull’«analogia storica di tipo predittivo», ossia sulla capacità dei discorsi di cui si andò animando la lotta politica del 1848 non solo di proporre una spiegazione autorevole dell’attualità, ma anche e soprattutto di prefigurare in modo credibile gli eventi successivi. Nella seconda Repubblica, dunque, il ricorso alla storia del decennio rivoluzionario serviva sì per descrivere quanto appena avvenuto nell’immediato passato, ma era poi ancor più utile per preparare (o anche solo per scongiurare) quanto si

¹ *Nelle vesti di Clio. L’uso politico della storia nella Rivoluzione francese (1787-1799)*, Roma, Viella, 2014; *Una storia in tempo reale. La rivoluzione francese raccontata dai suoi protagonisti (1789-1796)*, Canterano, Aracne, 2016; (con Franco BENIGNO), *Napoleone deve morire. L’idea di ripetizione storica nella rivoluzione francese*, Roma, Salerno, 2020.

voleva (o si temeva) accadesse nel prossimo futuro. Insomma, il lavoro è mosso dalla convinzione secondo cui, per quanto sia «complicato spiegare un esito futuro a partire dalle sue prefigurazioni», è al tempo stesso «impossibile comprendere una serie di eventi straordinari come quelli che accaddero in Francia nel 1848 senza identificare gli scenari storici che li hanno resi pensabili e quindi possibili» [p. 225].

Da questo punto di vista, è significativo che la narrazione prenda le mosse non tanto dai fatti rivoluzionari del febbraio 1848, ma dallo scontro parlamentare avviatosi a seguito del discorso del re pronunciato il 28 dicembre 1847, perché ciò permette di mostrare come, ancor prima delle barricate parigine (e quindi sin dai primissimi mesi di quel fatidico anno), il costante ricorso al passato permetteva di prefigurare particolari scenari politici. Eppure, se nei primi frangenti il riferimento era stato ad un altro recente snodo rivoluzionario della storia di Francia, ossia quel 1830 che aveva visto la fine della Restaurazione e l'ascesa al trono di Luigi Filippo d'Orleans, dopo gli scontri di febbraio che costrinsero proprio quest'ultimo ad abbandonare Parigi e così emulare il proprio predecessore, lo scenario mutava radicalmente e «nel giro di poche ore la Francia passava dal 1830 al 1792» [p. 216]. Cominciava così quel costante faccia a faccia fra la prima e la seconda Repubblica che, almeno per tutto il 1848, Di Bartolomeo ricostruisce dettagliatamente concentrandosi in modo particolare sull'analisi dei dibattiti parlamentari e degli articoli di giornale. Ad esempio, a fronte di un François Raspail che veniva demonizzato come la pericolosa reincarnazione del radicale Jean-Paul Marat, si assisteva alla fondazione di un giornale che volutamente si richiamava nel titolo, *Le Père Duchesne*, a quello fondato nel 1790 da un altro protagonista del radicalismo rivoluzionario quale Jacques Hébert.

Ma al di là di nomi e personaggi, l'ispirazione al decennio dischiusosi nel 1789 era funzionale soprattutto a determinare le vicende in corso. Fu quanto fece, ad esempio, Alphonse de Lamartine, ai tempi ministro degli esteri e non a caso in passato storico della Rivoluzione: questi, infatti, prima si oppose all'adozione del drappo rosso come simbolo della Repubblica nel timore che una simile scelta potesse dare impulso a rivendicazioni radicali ispirate al Terrore del 1793, poi paragonò l'insurrezione del 17 marzo (quando gli uomini

della Guardia Nazionale scesero in piazza) a quella del 20 giugno 1792 (quando per la prima volta il popolo parigino era entrato nel palazzo delle Tuileries) allo scopo di presentarla come una possibile anticipazione di un'ulteriore 10 agosto, infine giustificò la scelta di ordinare lo scioglimento dei Montagnardi dichiarando esplicitamente di ispirarsi a quel modello termidoriano che, nel 1794, aveva causato la fine di Robespierre. E se in un primo momento proprio la figura di Lamartine fu presentata, anche graficamente, come il freno ad una possibile deriva giacobina, dopo l'insurrezione di giugno seguita allo scioglimento degli *Ateliers nationaux* tale ruolo spettò essenzialmente a quel generale Louis Cavaignac che, guidando appunto la repressione delle manifestazioni di giugno, permise di scongiurare il profilarsi del 1793 aprendo le porte ad una stagione in cui il rafforzamento del potere militare molto ricordava gli anni del Direttorio.

Del resto, tanto Lamartine quanto Cavaignac assumono un peso rilevante nel discorso di Di Bartolomeo non solo per le loro posizioni politiche, ma anche per motivi più prettamente legati al loro profilo culturale e personale. Nel primo caso, infatti, Lamartine, che solo l'anno prima aveva pubblicato una celebre *Histoire des Girondins* in otto volumi, permette di aprire una breve, ma interessante parentesi di carattere ancor più manifestamente storiografico, perché il suo è solo uno dei diversi casi di storici dell'età rivoluzionario-napoleonica che – da Jules Michelet a Louis Blanc fino ad Adolphe Thiers – furono, seppur da posizioni e con funzioni diverse, anche attori del 1848: ciò attesta, dunque, non solo la loro profonda conoscenza dei fatti svoltisi oltre mezzo secolo prima, ma anche il loro pronunciato impegno politico e dunque le finalità profondamente strumentali con cui i loro lavori furono dati alla luce. Quanto a Cavaignac, invece, la sua figura testimonia la continuità che, anche sul piano prettamente familiare, esisteva fra i protagonisti delle due repubbliche, perché se egli era il figlio del convenzionale Jean-Baptiste, altri ancora erano i casi simili: da Hippolyte Carnot, figlio di quel Lazare che era stato componente del Comitato di Salute Pubblica, a Henri-Georges Boulay de la Meurthe, figlio di quell'Antoine che era stato fra i principali sostenitori del colpo di stato bonapartista del 18 brumaio. Particolarmente emblematico a tal riguardo era il caso di Jacques Charles Dupont de l'Eure, vero e proprio

protagonista di entrambe le rivoluzioni, prima in qualità di deputato del Consiglio dei Cinquecento nel 1798 e poi come presidente del Governo provvisorio nel 1848.

Ovviamente, il principale esponente di queste «questioni di famiglia» non poteva non essere quel Luigi Bonaparte che, tornato fuggacemente a Parigi già in febbraio, preferì inizialmente rifugiarsi a Londra, da dove, comunque, prima si candidò (con esiti vittoriosi) sia alle elezioni per l'Assemblea Costituente del 4 giugno sia a quelle legislative del 17-18 settembre, in seguito rientrò nella capitale francese per poi vincere anche la competizione presidenziale dell'11 dicembre. Alle modalità con cui egli preparò la sua ascesa politica e con cui a Parigi molti cercarono di impedirne il ritorno sono dedicate pagine davvero interessanti, nelle quali si mette in evidenza come, quantomeno per tutto l'autunno 1848, la sua affermazione fosse stata preparata o scongiurata proprio facendo costante rimando al percorso politico del suo illustre zio. Infatti, se da un lato non mancarono i deputati che si affrettarono a proporre alla Costituente emendamenti volti ad escludere da ruoli apicali della Repubblica gli appartenenti alle ex famiglie regnanti, dall'altro la stampa bonapartista fu particolarmente attiva nel portare avanti il «doppio compito di rivalutare il modello e di legittimare la copia» [p. 159], dimostrandosi in tal modo decisiva nell'ascesa alla presidenza del nuovo Bonaparte. Più in generale, ad ogni modo, quel dicembre 1848 si rivelava il momento in cui il sogno di un rinnovato 1792 tramontava definitivamente ed andava invece prendendo corpo una realtà certo molto diversa, ma pur sempre ispirata al modello rivoluzionario francese di fine secolo, quella cioè di un nuovo 1799 (realtà che, per la verità, l'autore non approfondisce più di tanto, essendo i suoi interessi rivolti più alla lotta politica del 1848 che a quella degli anni immediatamente successivi).

Va detto poi che, per quanto prevalente, il modello rivoluzionario francese del 1792 non fu il solo ad ispirare i dibattiti di quell'anno. È merito di Di Bartolomeo, infatti, mostrare come, in particolare in estate (ossia quando si fecero più intensi i lavori del Comitato di Costituzione), non mancasse chi – come Alexis de Tocqueville, ai tempi componente dell'Assemblea Costituente – provò a spostare l'attenzione ancor più indietro nel tempo, ossia all'altra grande rivoluzione atlantica di fine secolo XVIII. L'esempio americano,

quindi, fu tutt'altro che trascurato in quei frangenti, non solo perché il richiamo ai fondatori della Repubblica degli Stati Uniti permetteva di evocare un personale politico sì convintamente repubblicano, ma al tempo stesso giudicato meritevole di non aver attuato violenze politiche e di aver meglio portato a termine la propria *pars costruens*, ma anche perché l'esistenza di una fazione critica nei confronti dell'assetto monocamerale (fazione poi comunque sconfitta nel voto finale del 28 settembre) induceva a guardare proprio all'esperienza delle due Camere americane quale principale fonte d'ispirazione per scongiurare il pericolo di una «dittatura collettiva» tipico del 1793 francese.

In conclusione, meritano di essere segnalati due aspetti metodologici che contraddistinguono positivamente il lavoro. Il primo riguarda l'uso virtuoso delle immagini coeve, alla cui riproduzione è non a caso dedicata una breve sezione centrale del testo. Si tratta di immagini reperite sulla stampa del tempo ed adoperate quale strumento di ulteriore approfondimento, e non di mero accompagnamento, dell'analisi effettuata: immagini che, sin dalla litografia riportata in copertina, hanno il pregio di rivelarsi estremamente evocative dell'incontro-scontro fra le due repubbliche, nonché della continua evoluzione della lotta politica di quei mesi.

Il secondo aspetto, invece, concerne lo studio filologico e contestuale realizzato sulle celebri parole di Marx con cui questo discorso ha preso le mosse. Infatti, provando ad andare oltre una mera «lettura superficiale» di quella celebre sentenza, nell'ultimo capitolo l'autore si sforza di ricostruirne le fonti e di coglierne le reali finalità. Cosicché, oltre a sottolineare come il primo riferimento fatto dal filosofo di Treviri alla teoria della doppia ripetizione in realtà risalisse a circa due anni prima della pubblicazione de *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* (ossia ad un articolo di giornale comparso nella Londra del 1850), egli evidenzia come quella frase non fosse di esclusiva paternità di Marx, ma molto dovesse alle riflessioni che altri importanti pensatori del tempo avevano avanzato proprio trovandosi ad osservare quegli avvenimenti. Fra questi, vi fu sicuramente l'amico Friedrich Engels, che all'indomani del colpo di stato del 2 dicembre 1851 gli aveva scritto per commentare quei fatti sostenendo che «tutto si svolgesse due volte, una volta come grande tragedia e la seconda come farsa», ma è lecito ipotizzare che vi fosse anche Tocqueville, il quale – nei suoi

Souvenirs scritti proprio in quegli anni, seppur poi pubblicati postumi – raccontava di aver vissuto l'atto fondativo della seconda Repubblica come una vera e propria messa in scena tragicomica. Ma soprattutto, proseguendo nella lettura del testo di Marx (dove non a caso si sosteneva che «la rivoluzione sociale del secolo decimonono non può trarre la propria poesia dal passato, ma solo dall'avvenire»), Di Bartolomeo riflette sulla posizione di quest'ultimo in merito ad entrambi i passaggi rivoluzionari francesi. Ne consegue che, a suo avviso, se è vero che Marx, faticando a «giustificare il persistente disallineamento fra la dimensione politica e quella sociale» [p. 181] di cui si era caratterizzata la rivoluzione del 1848, con quel suo lavoro ambisse a suggerire alla sinistra del tempo di disfarsi della tradizione rivoluzionaria, è altrettanto vero che questi giudicasse in maniera essenzialmente positiva la Rivoluzione del 1789, attribuendole il merito di aver posto le basi per la vittoria della borghesia e per la distruzione del vecchio mondo feudale. Al contrario, non può dirsi altrettanto per il giudizio marxiano circa l'esperienza del 1848, in quanto i relativi protagonisti, cadendo nell'errore di indossare i panni dei loro antenati, avevano avuto la colpa di precludersi la possibilità di innescare la successiva transizione verso il comunismo. Insomma, più che riflettere sul secondo Napoleone, Marx aveva provato a riflettere sulla seconda Repubblica, il cui limite, a suo giudizio, era stato proprio quello di restare fin troppo prigioniera dei fantasmi della sua gloriosa, ma ingombrante, antenata del 1792.

